

PROTOCONVENTO FRANCESCANO DI CASTROVILLARI  
Sabato 3 novembre 2007  
TEATRO SYBARIS

**BENE COMUNE E IMPEGNO CIVILE**  
**Incontro di formazione politico-sociale**  
**A cura dell'Associazione Medici Cattolici della diocesi di Cassano Ionio**



Card. Fiorenzo ANGELINI

**Il laico nella vita della Chiesa**  
**Intervento del Card. Fiorenzo Angelini**

1. Mentre rivolgo il più cordiale saluto a tutte le autorità religiose, militari e civili presenti, particolarmente al carissimo Mons. Vincenzo Bertolone ed agli illustri medici cattolici della diocesi di Cassano allo Ionio, ringrazio dell'opportunità offertami di intervenire su di un tema che considero oggi di prioritaria attualità.

Giustamente mi richiede di parlare non già, in termini astratti, dei laici nella Chiesa, bensì dei laici nella vita della Chiesa.

2. Per un disegno della Provvidenza che, umanamente parlando, non ho mai esitato a chiamare una vera e propria "fortuna", ho avuto il dono di svolgere il mio lungo apostolato di sacerdote e di vescovo in mezzo ai laici, i quali mi sono stati costantemente vicini come collaboratori esemplari e, lasciatemi dire, insostituibili.

Accenno soltanto brevemente al sostegno preziosissimo ricevuto dai laici in alcuni particolari circostanze che considero essere state decisive per l'orientamento del mio stesso ministero sacerdotale e, successivamente, di vescovo.

\* Giovanissimo sacerdote, quando fui assegnato alla parrocchia romana della Natività in Via Gallia, mi preoccupai subito di dare vita – poiché ancora non esisteva in quella comunità parrocchiale - ad una sezione dell'Azione Cattolica.

\* Dopo i bombardamenti di Roma del luglio e dell'agosto 1943, molti degli sfollati superstiti avevano trovato rifugio nei locali di una scuola che si trovava nella mia parrocchia. Andai a trovarli. Mi resi conto che avevano bisogno di tutto: di vitto, di medicine e di assistenza medica, di

documenti, di assistenza legale. Chi poteva aiutarmi ad affrontare un ventaglio così vasto e complesso di situazioni? Soltanto i laici. Senza di loro avrei potuto fare ben poco. Mi appellai a loro e, con assoluta tempestività, ottenni una generosa adesione alla mia richiesta: si resero subito disponibili venti medici con varie specializzazioni; Organizzai una struttura, che chiamai Segretariato del popolo. Lo suddivisi in sezioni: sanità, collocamento al lavoro, sezione legale, sezione militare e varie. Il Segretariato del popolo operava 24 ore su 24 e non faceva discriminazioni né sociale, né ideologica, né politica, né religiosa. La sua attività continuò fino al 1945.

\* Nel 1947 venni nominato Assistente Ecclesiastico Centrale dell'Unione Uomini di Azione Cattolica, incarico che ricoprii per quattordici anni. Con la mia nomina a vescovo nel 1956, mi fu affidata personalmente da Pio XII la responsabilità della pastorale sanitaria nella diocesi di Roma, che potei estendere sul piano nazionale e internazionale con la nomina, da parte di Giovanni XXIII ad Assistente Ecclesiastico dell'Associazione Medici Cattolici Italiani. La pastorale sanitaria comporta un rapporto diretto ed quotidiano con innumerevoli categorie di laici: amo infatti chiamare, e motivatamente, i luoghi di ricovero e di cura, il "tempio più frequentato del mondo", poiché di fatto o potenzialmente, tutti frequentano il tempio della sofferenza.

\* Strettissima, poi, è stata la collaborazione con i laici negli anni in cui sono stato Presidente del Dicastero Pontificio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, istituito da Giovanni Paolo II nel 1985. Ancora oggi, poi, collaborano con me numerosi laici nell'Istituto Internazionale di Ricerca sul Volto di Cristo, da me fondato nel 1997, insieme alla Congregazione Benedettina delle Suore Riparatrici del Santo Volto di Nostro Signore Gesù Cristo.

3. Come si presenta oggi, particolarmente nella Chiesa, ma anche nella società italiana, la collocazione dei fedeli laici, componente essenziale del Popolo di Dio?

Vorrei preliminarmente osservare che ha preso piede in maniera sempre più marcata un uso ambivalente della parola "laici". L'ambivalenza sta nel fatto che essa viene rivendicata dai non credenti per indicare la loro piena autonomia rispetto alla fede e alla Chiesa. Si tratta di una rivendicazione che fa riferimento più al rifiuto di un modello in positivo di Dio che alla negazione della sua esistenza.

Siffatta ambivalenza è immotivata, sia perché anche i cristiani sono laici sia perché, storicamente, il termine laici fu a lungo pressoché esclusivo nell'indicare, tra i cristiani, i fedeli non chierici, cioè non insigniti dell'ordine sacro.

4. Devo dire che quando il Concilio, del quale partecipai a tutte le sessioni, approvò – il 18 novembre 1965 - per la prima volta nella storia dei Concili ecumenici, un apposito testo sull'apostolato dei laici – il Decreto *Apostolicam actuositatem* - fui particolarmente felice, anche perché in quegli anni la già fiorentissima Azione Cattolica stava attraversando un periodo difficile. La mia soddisfazione, poi, fu maggiore constatando che numerosi altri testi conciliari, dalle Costituzioni *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*, ai decreti *Ad gentes*, *Christus Dominus* e *Presbyterorum Ordinis* insistevano sulla missione propria e specifica dei fedeli laici nella Chiesa .

5. La novità conciliare, espressamente richiamata nel 1987 dal Sinodo dei Vescovi dedicato alla "Vocazione e missione dei laici nella chiesa e nel mondo" fu di aver proposto una descrizione-definizione del laico non più per opposizione al chierico, ma al positivo: la Chiesa è "popolo di Dio" nel quale sono compresi tutti i battezzati con pari dignità . In un certo senso cambia radicalmente la prospettiva: non è la gerarchia che chiama il laico a "far parte" del popolo di Dio, semmai, il chierico è chiamato a "servire" questo popolo.

Peraltro, il Decreto conciliare *Apostolicam Actuositatem* è molto chiaro e particolarmente forte quando afferma testualmente che, "all'interno della comunità della Chiesa, l'azione dei fedeli laici è talmente necessaria che senza di essa lo stesso apostolato dei Pastori non può per lo più raggiungere la sua piena efficacia" . Non meno forti ed incisive, poi, le indicazioni e le direttive riunite nell'Esortazione apostolica *Christifideles Laici*, pubblicata da Giovanni Paolo II il 30 dicembre 1988, quale sintesi delle conclusioni dell'Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi dedicata nel 1987 alla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo.

Stando al Concilio, ampiamente ripreso dal Catechismo della Chiesa Cattolica e dal nuovo Codice di Diritto Canonico, si può oggi parlare di una vera e propria teologia del laicato formulata dal magistero della Chiesa.

6. Ho prima fatto ricorso all'espressione novità conciliare, ma non darei tuttavia ad essa eccessiva rilevanza, se pensiamo che già nel 1946, l'indomani della fine della seconda guerra mondiale, Pio XII aveva parlato dei "fedeli laici" come dei cristiani collocati "sulla linea più avanzata della vita della Chiesa", proprio perché grazie ai laici la Chiesa è il principio vitale della società. Va riconosciuto, perciò, che l'insegnamento del Concilio e del magistero postconciliare sulla missione ed i compiti del laicato cattolico fu preparato da Pio XII – il papa di gran lunga più citato dai testi conciliari con oltre 200 richiami – che fu sempre vicinissimo ai fedeli laici sollecitandone con insistenza l'apostolato in forza della loro vocazione di membri del Popolo di Dio.

Comunque, con ragione il Santo Giovanni Paolo II affermò che "con il Concilio, nella Chiesa è veramente scoccata l'ora del laicato e tanti fedeli laici, uomini e donne, hanno compreso con maggiore chiarezza la propria vocazione cristiana, che per sua stessa natura è vocazione all'apostolato". Una vocazione che il Santo pontefice, alcuni anni prima, non aveva esitato a chiamare "missionaria".

7. Non senza tristezza, mi sembra si debba riconoscere che l'insegnamento e le direttive del Concilio in materia di coinvolgimento dei laici nella missione della Chiesa non sono stati, di fatto, sufficientemente recepiti ed applicati. Non manca qualcuno che dice che quando, a livello di documenti, si parlava meno dell'apostolato dei laici, questi contavano di più. Nella sola Italia, nel decennio 1950-1960, l'Azione Cattolica sfiorò la cifra di tre milioni di iscritti. Senza il loro massiccio, generoso, coraggioso e disinteressato impegno non avremmo avuto il 18 aprile 1948 che prima di un successo politico, fu capacità di sventare il pericolo del prevalere del materialismo ateo nell'Italia del dopoguerra.

8. Non è mancato chi ha affermato che, allora, l'organizzazione e l'efficientismo prevalevano sulla formazione spirituale e morale dei membri dell'Azione Cattolica. Si tratta di un giudizio, oltre che ingeneroso, del tutto privo di fondamento. Basti pensare che in quel periodo il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana e Assistente Ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica era il Cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, uomo di straordinaria e altissima spiritualità.

Poiché, in quanto Assistente Ecclesiastico Centrale dell'Unione Uomini di Azione Cattolica era mio compito, "nei primi anni Cinquanta", vigilare per la salvaguardia dell'adesione piena non soltanto ai principi di fede, ma a tutto ciò che è l'anima dell'apostolato, alla vita interiore, di preghiera e sacramentale, mi sento chiamato in causa dall'espressione "fede nell'organizzazione" nella quale si vorrebbe esaurire la mens e l'impegno dell'Azione Cattolica.

9. Negli anni in cui fui Assistente Centrale dell'Unione Uomini di Azione Cattolica, esortavo i parroci d'Italia a curare, con tutte le loro energie, l'Azione Cattolica maschile, privilegiando una seria formazione catechetica e spirituale, presupposto essenziale per l'efficacia del suo apostolato. Ricordo, poi, che adducevo come motivazione, per me incontrovertibile, che l'impegno dei sacerdoti nella formazione dei fedeli laici era di aiuto a loro stessi per essere fedeli alla propria vocazione presbiterale. Personalmente, devo riconoscere che dai laici ho ricevuto tantissimo; ho imparato a essere più uomo e più prete. I laici mi hanno confermato nella vocazione, proprio quando alle mie difficoltà e sofferenze si sommavano le loro. Peraltro, fu lo stesso Giovanni Paolo II, nel 1983, a valutare come momenti ideali di applicazione addirittura anticipata delle direttive conciliari sul laicato i Congressi Mondiali dell'apostolato dei laici svoltosi a Roma nel 1951 e nel 1957.

10. Non è facile, per noi sacerdoti, giudicare la vita dei laici, anche esemplarissima, perché non ritengo possibile conoscerla fino in fondo. Non so se sarei capace di sostenere i tanti sacrifici che un uomo e una donna affrontano, in famiglia, per mantenere il loro rapporto di amore in conformità della legge di Dio. Perciò per i laici ho nutrito sempre tantissimo rispetto e ammirazione, ed anche gratitudine. E non è certo casuale che l'Esortazione apostolica *Christifideles Laici* ravvisi

nell'impegno dei laici verso il mondo sterminato della sofferenza e del bisogno l'istanza primaria dell'apostolato cristiano nel nostro tempo .

11. Quale la vostra vocazione? Quale la missione specifica di voi laici cattolici specificamente impegnati nel campo della sanità e della salute e perciò al servizio del primo in assoluto dei valori, cioè della vita?

Come la luce viene messa in particolare risalto dall'ombra, così l'attualità dei compiti della vostra vocazione e missione – fondamento della vostra professione – viene posta in luce dal crescente e generalizzato allontanamento dalla Chiesa e dalla vita della comunità ecclesiale della società politica, della famiglia, della scuola, del lavoro. La corsa all'avere, al possedere a scapito dell'essere viene alimentata dall'ondata di relativismo che ha investito la cultura, l'informazione, tutto . Quanto più c'è bisogno di Dio quale riferimento irrinunciabile per un'oggettiva scala dei valori, tanto più ci si allontana da Dio.

12. La ricerca scientifica, soprattutto in campo medico, ha compiuto e compie passi avanti giganti specie per quanto attiene alla promozione e alla difesa della vita, come dimostrano anche le recenti assegnazioni del Premio Nobel. Tuttavia mentre ciò provoca ammirazione, suscita anche apprensione. S. Agostino parlò della ricerca scientifica come di un doveroso tentativo per scoprire a ritroso l'azione creatrice di Dio. Togliendo Dio che referente, la stessa ricerca scientifica barcolla ed è tentata di incamminarsi su percorsi che trasformano il servizio alla vita in un servizio opzionale e discriminatorio, e cioè non in un servizio a tutta la vita ed alla vita di tutti, ma ad una vita subordinata a finalità illusorie e precarie.

Mentre – grazie soprattutto ai progressi della scienza medica preventiva -, gli ospedali si riempiono, le chiese si svuotano. Diminuisce il numero delle parrocchie per la scarsità dei fedeli e di clero e più parrocchie vengono accorpate. A Parigi, nel decennio 1985-1995 è stato soppresso il 12% delle parrocchie. Voi, medici cattolici, proprio in quanto fedeli laici, siete chiamati ad essere i sacerdoti del XXI secolo.

Da decenni vado ripetendo che l'ospedale e i luoghi di ricovero e di cura sono il tempio più frequentato del mondo. Di questo tempio, voi medici cattolici e quanti operano accanto a voi, siete i ministri tanto più se si considera che oggi viene posto l'accento sulla prevenzione, alla luce della quale – come riconosce S. Agostino – “non tutti siamo ammalati, ma tutti siamo infermi”, cioè soggetti a diventarlo”.

13. Viene allora da chiedersi, per stare in metafora: quale presenza hanno oggi nella società questi sacerdoti – specie i medici – ? Quale la loro formazione umana, spirituale e, vorrei dire, pastorale?

Due sono i parametri per misurare questa presenza: la preparazione e la testimonianza personali e, in secondo luogo, il coraggio di saper recuperare l'associazionismo.

14. In primo luogo, dunque, la formazione e la testimonianza personali. Il laico cristiano deve farsi riconoscere per la sua fedeltà a Cristo e alla Chiesa, poiché in un mondo visualizzato, la trasparenza è condizione di credibilità .

Credo che oggi sia questa una necessità assolutamente prioritaria. Quella che abitualmente viene indicata come “crisi di valori”, o se si vuole, affermazione crescente di disvalori, è nei cristiani una crisi di fede, di certezza in alcuni valori che, con felice espressione, il Santo Padre Benedetto XVI chiama “non negoziabili”.

Il Santo Padre lo ha ribadito con molta fermezza, intervenendo al Convegno ecclesiale della Chiesa italiana celebrato lo scorso anno a Verona, disegnando un panorama che è anche quello in cui rientra il nostro Paese.

Ne è derivata una sorta di capovolgimento che ha i nomi inconfondibili del relativismo, dell'utilitarismo e del consumismo a scapito di ogni riferimento alla dimensione religiosa dell'uomo: dimensione che -, quale che sia la fede professata – è irrinunciabile .

Colpito appunto dall'ondata di relativismo e di indifferenza che ha investito la stessa società cristiana a tutti i livelli, il Papa non si stanca di chiamare in causa quella sorta di nervo scoperto della cultura moderna e contemporanea che è l'incapacità di guardare con oggettiva serenità al

delicato, ma ineliminabile problema del rapporto tra fede e cultura, tra scienza e fede, in una parola tra religione e ragione.

I suoi richiami dottrinali contenuti non solo nella prima enciclica “Deus caritas est”, ma nelle sue allocuzioni agli esponenti di diverse Conferenze episcopali, ai responsabili degli istituti religiosi maschili e femminili, ai fedeli laici di diversi gruppi e associazioni affrontano appunto il tema e il problema del rapporto tra fede e cultura, tra religione e ragione.

Nell’enciclica *Fides et ratio* Giovanni Paolo II aveva scritto: “Sia la ragione che la fede si sono impoverite e sono divenute deboli l’una di fronte all’altra” per la pretesa di muoversi su piani assolutamente indipendenti, mentre in realtà “la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità”.

Non si vola verso la verità con una sola ala, né con la sola fede né con la sola ragione. A sua volta Benedetto XVI ripete quasi alla lettera il medesimo concetto applicandolo all’attuale incapacità di dialogo tra le diverse culture.

Il Papa è pienamente consapevole che l’incontro tra religione e ragione, tra fede e cultura si trasforma in proposta e in risposta agli interrogativi fondamentali della vita soltanto se a saldare il rapporto religione-ragione ed a renderlo operante in maniera efficace è l’amore nella sua duplice dimensione di amore di Dio e di amore del prossimo.

Il compito dei fedeli laici in tale contesto è insieme immenso ed autonomo perché spetta generalmente a loro il primo impatto del dialogo culturale.

15. Urge il ricupero del coraggio di professare apertamente la propria fede. La grande tradizione cristiana è una continuata dimostrazione di coraggio nel testimoniare e nel propagare la fede.

Oggi, invece, nei nostri ambienti, sembra prevalere un ingiustificato timore. Un tempo lo si chiamava rispetto umano, oggi ha nomi più complessi ed elaborati, ma nella sostanza significa esitazione e paura di testimoniare la propria fede e le ragioni che ci spingono a professarla. A causa di questa esitazione e di questa paura si trascura il dovere – ricordatoci dall’apostolo Pietro – di essere “sempre pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi” (1 Pt 3,15).

So bene che questo coraggio conosce oggi alcuni rischi ed ostacoli, dei quali però occorre prendere coscienza.

Nell’assolvere il loro dovere, i fedeli laici possono essere indotti ad assumere quell’atteggiamento che porta a considerare la propria fede cristiana e la propria appartenenza alla Chiesa come un fatto privato di cui non si sarebbe tenuti a rendere conto pubblicamente e apertamente. Naturalmente, questa forma di relativismo, si trasforma in quel rispetto umano di cui dicevo, quando circostanze di ordine politico e sociale richiederebbero, invece, da parte dei fedeli laici veramente impegnati chiare e coraggiose prese di posizione. Dietro il pretesto, invece, di non volersi schierare ideologicamente, si nasconde spesso una fede cristiana fragile e incoerente.

La fermezza con cui il Santo Padre, fino ad alcuni giorni fa, con riferimento particolare a quanti operano nel campo della promozione e della difesa della vita, ha parlato di diritto all’obiezione di coscienza, ribadisce un doveroso richiamo al dovere della testimonianza pubblica, la cui efficacia dipende essenzialmente dalla sua capacità di scuotere la coscienza del più vasto pubblico.

Non si può tuttavia, non rimanere colpiti dal fatto che, secondo i mezzi di informazione di massa, la rivendicazione del diritto all’obiezione di coscienza per i farmacisti compiuta dal Papa, fu con eguale fermezza già formulata nell’enciclica *Evangelium vitae* di Giovanni Paolo II, nella quale incluse i farmacisti nella definizione di “operatori sanitari”

La verità, infatti, è che in un mondo visualizzato, la trasparenza è condizione di credibilità. Se il vedere è stato sempre un presupposto per credere, oggi lo è in maniera del tutto nuova, anche se, purtroppo, la totale visualizzazione è assai spesso al servizio dell’errore, dell’inganno, dell’illusione, insomma di ciò che essendo, il più delle volte, solo parzialmente vero, diventa sostanzialmente falso.

La forza del rapporto tra il vedere e il credere è stata sottolineata dallo stesso Gesù. Leggiamo nel Vangelo di Giovanni, che l’apostolo Filippo, per convincere Natanaele della messianicità di Cristo,

gli bastò affermare: “Vieni e vedi” (Gv 1,46). Gesù disse anche: “Beati quelli che pur non avendo visto, crederanno” (Gv 20,29), ma il contesto non era quello del rapporto vedere-credere in materia di testimonianza di fede.

16. Per rendersi conto dell'efficacia decisiva di questo rapporto, è sufficiente pensare all'efficacia negativa del suo contrario, cioè allo scandalo della incoerenza, oggi tanto più dannoso quanto maggiore è la sua visibilità.

In occasione della celebrazione a Pisa, nelle scorse settimane, della Settimana sociale dei Cattolici Italiani, a cent'anni dall'istituzione, da parte di Giuseppe Toniolo, di questa coraggiosa e preveggenze iniziativa, un editorialista cattolico ha parlato, non senza ironia, ma anche con malinconia, di “formiche cattoliche” e di “cicale laiche”, per sottolineare che mentre i mass-media, in quei giorni, davano clamoroso risalto alla protesta marginale della sinistra estrema, un “silenzio gelido e totale” è calato sulla Settimana sociale dei Cattolici dedicata al tema fondamentale del “bene comune” .

Coerenza e visibilità nel vivere e nel testimoniare la propria fede non hanno nulla a che fare con l'integralismo del quale, oggi, vengono spesso accusati soprattutto i fedeli laici maggiormente impegnati nell'apostolato, specie quando la loro testimonianza è resa con entusiasmo, con gioia, con zelo instancabile. L'integralismo è tutt'altra cosa: è fiducia eccessiva in se stessi, è intolleranza, è incapacità e rifiuto di incontrare chi non crede o si professa non credente, è confondere la propria fede e la propria testimonianza con la sola forma di fede e di testimonianza possibili e da accettare; è mancanza di riconoscimento dei propri limiti e della propria fragilità. L'integralismo è mancanza di umiltà intellettuale e si trasforma in arrogante sicurezza.

Chi opera in modo che la testimonianza della propria fede sia credibile perché visibilmente credibile, è consapevole della delicatezza e persino dei rischi della propria missione e mai dimentica l'ammonimento di San Paolo: “Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga, è qualche cosa, ma Dio che fa crescere...Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio” (1 Cor 3,6-9).

17. Il secondo aspetto con il quale misurare la validità della vostra presenza di laici massimamente e coraggiosamente impegnati è il recupero dell'associazionismo. I campi nei quali i laici possono veramente operare nell'azione pastorale sono moltissimi. È vero che, oggi, la crescita esponenziale dei movimenti ecclesiali hanno accresciuta e accrescono oggi la vitalità della Chiesa. Tuttavia, parlando dei fedeli laici, non mi riferisco ai laici consacrati, ma ai fedeli laici tout court. Si pensi alla chiusura o alla dismissione degli oratòri, tanto per limitarmi a un esempio, per non dire delle associazioni giovanili, delle famiglie, delle diverse categorie di professionisti ecc.

Questo atteggiamento ha riflessi molto gravi soprattutto sul piano associativo, poiché impedisce di costituire una presenza sensibile e valida nella società e può vedere i cristiani assenti e passivi nei momenti in cui partiti, istituzioni, gruppi e movimenti di indole laicista sostengono o tollerano atteggiamenti e comportamenti inaccettabili dal punto di vista della morale cristiana. Senza dire, inoltre, che tale passività impedisce di offrire un doveroso contributo alla comunione ecclesiale. Da ciò deriva un secondo aspetto, che considero il più oggettivamente colpevole, quello di rifiutare di verificare se le nostre personali convinzioni di fedeli laici in materia politica, economica e sociale si ispirano alla dottrina della Chiesa e al suo insegnamento. A causa di questo atteggiamento, pur senza negare l'autorità dell'insegnamento della Chiesa, si sceglie di ignorarlo, trascurandolo del tutto nella prassi, compiendo scelte e accettando posizioni se non eterodosse, almeno imprudenti anche se, in alcuni casi, vorrebbero presentarsi come un encomiabile tentativo di dialogo con chi non accetta e combatte la posizione della Chiesa e del suo magistero.

Gli esempi sono davanti agli occhi di tutti. Nel campo della testimonianza di fede, la verità non sta nel mezzo; non è compromesso di cui pagare un prezzo alla menzogna, ma è lealtà, sincerità, intima adesione della mente e del cuore.

I fedeli laici non devono soltanto obbedire ai pastori, ma essere loro stretti collaboratori

Ho sopra ricordato il passo del Decreto Apostolicam actuositatem sulla necessità insostituibile della collaborazione che i fedeli laici devono offrire ai pastori, ma non va dimenticato che la loro

missione, nell'ambito di tale collaborazione, gode di una sua specifica autonomia. Anche il Decreto Ad gentes, sull'attività missionaria della Chiesa, è esplicito quando insiste sull'indole di collaborazione autonoma dei fedeli laici nei confronti dei pastori. Quando poi il Concilio parla dell'ordine temporale non è meno chiaro affermando: "Bisogna che i laici assumano la instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio". Non si tratta di un'enunciazione generale, poiché il Concilio tratta particolareggiatamente dei doveri dei fedeli laici nei confronti della famiglia, della gioventù, dell'ambiente sociale, dell'ordine nazionale e internazionale, dell'importanza delle forme associative laicali, per poi diffondersi sulla necessità della formazione dei laici.

Cooperazione dei fedeli laici con i pastori non significa necessariamente facile idillio. Nella Chiesa comunità e comunione, come in ogni famiglia, sono possibili momenti di tensione, poiché anche nella scelta della strada migliore da percorrere le opinioni possono divergere ed anche motivatamente. E quando si cerca la comunione, frutto dell'amore che è Dio, il problema non è mai: "a chi spetti l'ultima parola", o almeno siffatto problema si conferma semplicemente astratto.

Ogni vera e proficua cooperazione comporta capacità di ascolto da parte di tutti gli interlocutori, ciascuno secondo il proprio ruolo e la propria responsabilità.

Una semplice e pura obbedienza sia sostanziale sia formale ai pastori può tradursi in non assunzione delle proprie responsabilità da parte dei fedeli laici. Obbedienza piena e filiale non significa obbedienza cieca, ma convinta e consapevole. Di questa obbedienza hanno bisogno i pastori i quali sono anch'essi esseri umani con le proprie debolezze e i propri limiti. La loro stessa missione implica una richiesta di collaborazione, persino quando questa richiesta non è esplicita.

### **Conclusione**

18. Lasciatemi concludere affermando che, sia per quanto attiene alla preparazione e formazione personali sia per quanto attiene all'efficacia dell'apostolato associativo, l'anima dell'apostolato dei fedeli laici è la preghiera e specialmente la vita eucaristica.

Nell'Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*, il Santo Padre Benedetto XVI affronta questo problema in tutta la sua variegata ricchezza. Egli parla di "efficacia onnicomprensiva" del culto eucaristico, di "Eucaristia e trasformazione morale", di "Eucaristia e testimonianza".

Quale parte ha nella vita dei fedeli laici l'Eucaristia? Quali ritmi in termini di frequenza? Quale preparazione? Quale forma di condivisa partecipazione?

Non sono forse, oggi, sia il sacramento della riconciliazione e della penitenza sia l'Eucaristia particolarmente disertati dai cristiani?

Al concetto relativo e soggettivo del bene associamo il concetto relativo e soggettivo del male. È sempre più vaga e generica la nozione di peccato e, a sua volta, anche quella della responsabilità e del dovere di compiere il bene.

Se in maniera crescente viene trascurata la pratica del sacramento della riconciliazione e della penitenza è anche perché è fortemente diminuito quel doveroso senso di colpa che dovrebbe scaturire dalla nostra indifferenza religiosa, dal nostro modo di vivere prescindendo dai prioritari doveri cristiani.

E se trascuriamo la partecipazione all'Eucaristia è perché ignoriamo la sua forza operativa per la vita cristiana.

Chiediamoci, infatti: con quali propositi affrontiamo la quotidianità dell'esistenza dopo aver preso parte alla Cena eucaristica?

So bene che l'argomento meriterebbe una lunga serie di considerazioni. Tuttavia non ho tralasciato di accennarvi, perché ogni discorso, ogni più esauriente dissertazione sulla vocazione e missione dei fedeli laici nella chiesa e nel mondo sarebbe sterile se trascuriamo la dimensione soprannaturale del tema.

Lo ha ripetuto con la nota chiarezza il Santo Padre affrontando con grande realismo i problemi umani, sociali, generazionali, politici di una città emblematica come Napoli. Per un autentico rinnovamento – ha detto il papa – "la città ha un profondo bisogno di rinnovamento spirituale, ha

bisogno di credenti che ripongano piena fiducia in Dio e con il suo aiuto si impegnino a diffondere nella società i valori del Vangelo” .

Se la preghiera è il vero linguaggio del cristiano, la partecipazione all'Eucaristia è l'espressione più alta e compiuta della preghiera.

Nella mia vita di sacerdote e di vescovo ho conosciuto tanti laici eroicamente impegnati nell'apostolato: essi erano innanzitutto uomini di preghiera.

Credo che il nostro odierno incontro non sarebbe privo di qualche frutto, se ci lasciassimo con il pensiero che l'anima dell'apostolato dei laici è la preghiera e, segnatamente, quella eucaristica.